

Testi quinta lezione

- «allora, la teoria della salvezza cessa di appellarsi alla trascendenza di Dio. Il mondo è salvato dal momento in cui ciascun essere particolare riceve dal lavoro umano la sua consacrazione universale. Dio non è che il residuo di questa divinizzazione dell'uomo, ciò che la morte strappa ancora alla dialettica e che essa ritiene prigioniera nella particolarità cieca e brutale della necessità naturale. Dio è il male. La storia umana non è altro che la disfatta di Dio da parte dell'uomo, l'umanizzazione progressiva della natura attraverso il lavoro, la negazione del caso. L'uomo nasce nell'universo per esprimerne il caso e l'ingiustizia e fatto ontologico attraverso il quale si definisce è giustamente l'affermazione dialettica della giustizia e della salvezza. Così l'esigenza morale non è affatto differente dal compimento effettivo della storia universale: l'uomo non deve scoprire coi suoi atti una regola trascendente di condotta. Il dovere è il lavoro» (Vuillemin, cit. in Negri 39).
- «Tutte le attività dell'uomo sono condizionate dal fatto che gli uomini vivono insieme, ma solo l'azione non può nemmeno essere immaginata fuori dalla società degli uomini. L'attività lavorativa non richiede necessariamente la presenza di altri, benché un essere che vegeti in perfetta solitudine non sarebbe un essere umano, sarebbe un animal laborans nel significato più letterale del termine. Un uomo che lavora per costruirsi un mondo abitato solo da lui sarebbe sì un costruttore, ma non *homo faber*, avrebbe perduto la sua qualità specificamente umana e sarebbe piuttosto un dio, non certamente il Creatore, ma un demiurgo divino come quello descritto da Platone in uno dei suoi miti. Solo l'azione è l'esclusiva prerogativa dell'uomo; né una bestia né un dio ne sono capaci, ed essa solo dipende internamente dalla costante presenza degli altri» (Arendt, *Vita activa*, pp. 29-30).
- «Caratteristico della differenza tra il modo di vita dell'intellettuale e il modo di vita del borghese è che il primo non riconosce la alternativa tra lavoro e svago. Il lavoro che non deve – per conformarsi alla realtà – fare al soggetto tutto il male che farà in seguito agli altri, è piacere anche nella tensione più disperata. La libertà a cui allude è la stessa che la società borghese riserva solo al riposo e che, attraverso questa regolamentazione, non fa che ritogliere. Viceversa, ogni svago tollerato da questa società è intollerabile per chi sa qualcosa della libertà e, al di fuori del suo lavoro, che certo comprende anche ciò che i borghesi assegnano, sotto il nome di cultura, alla vigilia dei giorni di festa, non può concedersi piaceri di ricambio. Work while you work, play while you play, è una delle massime fondamentali dell'autodisciplina repressiva» (Adorno, *Minima moralia*, p. 122-123).
- «il lavoro è un processo che si svolge tra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura, contrappone se stesso, quale una delle potenze della natura, alla materialità della natura» (Marx, *Il Capitale*, I; III; cap. V; I).
- «Il processo lavorativo, come l'abbiamo esposto nei suoi movimenti semplici e astratti, è attività finalistica per la produzione di valori d'uso; appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani; condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura; condizione naturale eterna della vita umana; quindi è indipendente da ogni forma di tale vita, e anzi è comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana". (K. Marx *Il capitale*, volume I, Terza sezione, la produzione del plusvalore assoluto).
- «La modernità non si può superare con mezzi moderni, bensì solo in quanto anche noi siamo ancora esseri naturali con un intelletto naturale, ma gli strumenti di pensiero dell'intelletto naturale per noi sono andati perduti, e gente semplice come me e quelli come me non lo

possono riconquistare con le proprie forze: cerchiamo di imparare dagli antichi» (Strauss, p. 24).

- «Lei dice che non si può superare la modernità con mezzi moderni. Suona plausibile, ma mi sembra giusto solo con riserva, perché anche il paziente puro “imparare” non si libererà mai dei propri presupposti. In fin dei conti il disagio della modernità nasce soltanto dalla coscienza storica, dall’aver nozione di tempi altri e migliori, e dove questa coscienza si smarrisce – come nella generazione nata dopo il 1910 in Russia e in quella nata dopo il 1930 in Germania – la modernità non è più sentita come qualcosa da superare, tutt’altro» (Lowith, p. 27).
- «ciò che noi chiamiamo lavoro è un’invenzione della modernità. La forma in cui noi lo conosciamo, lo pratichiamo e lo poniamo al centro della nostra vita individuale e sociale è stata inventata e successivamente generalizzata con l’industrialismo. [...] la caratteristica essenziale del lavoro – quello che noi abbiamo, cerchiamo, offriamo – è di essere un’attività che si svolge nella sfera pubblica, un’attività richiesta, definita e riconosciuta come utile da altri che, per questo, la retribuiscono. È attraverso il lavoro remunerato (e in particolare il lavoro salariato) che noi apparteniamo alla sfera pubblica, acquisiamo un’esistenza e un’identità sociale (vale a dire una professione), siamo inseriti in una rete di relazioni e di scambi in cui ci misuriamo con gli altri e ci vediamo conferiti diritti su di loro in cambio di doveri verso di loro. Proprio perché il lavoro socialmente remunerato e determinato è il fattore di socializzazione di gran lunga più importante – anche per coloro che lo cercano, vi si preparano o ne sono privi – la società industriale si considera come una società di lavoratori e, in quanto tale, si distingue da tutte quelle che l’hanno preceduta. Vale a dire che il lavoro sul quale si fondano la coesione e la cittadinanza sociale non è riducibile al lavoro in quanto categoria antropologica o in quanto necessità per l’uomo di prodursi la sussistenza “col sudore della propria fronte”. Il lavoro necessario alla sussistenza infatti non è mai stato fattore di integrazione sociale. È stato piuttosto un principio di esclusione: coloro che lo svolgevano sono stati considerati esseri inferiori in tutte le società premoderne» (Gorz).
- «Dobbiamo porre la domanda secondo cui l’uomo sia imparentato con l’animale oppure se egli sia un essere totalmente diverso. Questa domanda non mira naturalmente a mettere in dubbio la ragione delle ricerche biologiche, a contestare la giustezza delle prospettive scientifico-naturali sull’uomo. Da un punto di vista scientifico-naturale è indiscutibile che l’uomo sia imparentato con l’animale sotto vari aspetti, per la struttura corporea e le funzioni vitali degli organi. L’animale, almeno l’“animale superiore”, ha anche certe capacità intellettive, ha la percezione sensoriale, la memoria associativa, una delimitata capacità pratica di comprendere. Ma l’aspetto scientifico-naturale non comprende l’uomo nel suo genuino modo d’essere, non può esporre puramente la differenziazione ontologica tra uomo ed animale e mostrerà sempre piuttosto ciò che è simile e ciò che è comune in tutti gli esseri viventi. Anche l’animale costruisce tane e nidi, le api accumulano le provviste per l’inverno, a ben vedere, tuttavia, l’animale non “lavora” mai: gli animali vanno in calore e si accoppiano, allattano i loro piccoli e mostrano spesso una fedeltà commovente – e tuttavia non sono mai amanti. Combattono tra loro ma non si tratta mai di un gioco. E anche gli animali hanno una fine, periscono – e tuttavia non sono dei mortali. Nella misura in cui l’uomo è lavoratore, amante, lottatore e mortale, non ha alcuna parentela con l’animale. Tali tratti non si chiariscono mai a partire dall’animalità» (Fink 85).